

Scritti ad arte

Ugolino da Belluno tra le parole e la Parola

Di Ugolino da Belluno, frate cappuccino e pittore di gran talento, c'interessa, in questa sede, il periodo delle «scritture significanti» (1977-1979), «per mezzo delle quali l'artista ha espresso il massimo della astrazione e il massimo della pienezza dell'immagine poetica, quando cioè tutto il suo «scrivere» diventa leggibile «Parola». Si assiste in questo momento, tra i più felici dello sviluppo artistico di Ugolino, all'inserimento delle espressioni mistiche dentro le grandi scacchiere delle parole incrociate.

Questo trapasso stilistico non è una mera utilizzazione di spazi della stampa da parte di frasi e parole che prima si trovavano soltanto nelle chiese o nelle bibbie: si confonderebbe il mezzo col fine; soprattutto non si coglierebbe la grande poesia dell'adattamento, non delle parole e delle frasi dei Vangeli nei puzzles, ma dei puzzles a quelle frasi e parole, quasi a dare nella loro architettura labirintica, nella loro tessitura di acrostici e nella serialità delle parole, un altro mistero: cioè come la parola si intrecci in mille altre, come le parole mistiche possono essere lette in ogni direzione e in qualsiasi impatto, in quegli itinerari (...) di chi pare guardarsi dentro, a specchio delle cose vissute intorno a sé; di chi vede e sente, pensa e parla sempre confortato da una Presenza» (M. Venturoli).

Ecco come Ugolino stesso, scrivendo al critico Carlesi, racconta la nascita di una delle sue «scritture significanti».

«Caro Carlesi, ho terminato questa mattina il quadro per il concorso di Grosseto (misura cm. 70x40) ed eccomi a darti le spiegazioni richieste.

Credo che occasione migliore e più congeniale alla «poetica del segno» per me non ci poteva essere, dato che il concorso ha per tema il «Cantico delle Creature». E la poesia, tu me lo insegni, è «Parola per eccellenza», anzi «Parola assoluta», come diceva Heidegger, da cui è nato ogni mito (Cassirer) e da cui possono nascere dei miti

Le «scritture significanti» di Ugolino da Belluno

visivi (penso io) o della «poesia visiva», pensano altri.

Non ho dunque ragioni di illustrare o trasferire figurativamente i contenuti del cantico per esaltarlo e commentarlo, basta credere nella Parola, basta celebrarla, festeggiarla con liturgia pittorica, com'è mia consuetudine, conferendo ad essa dimensioni di colore, di luce, di ritmo, di composizione e... il Verbo prenderà corpo e abiterà fra noi.

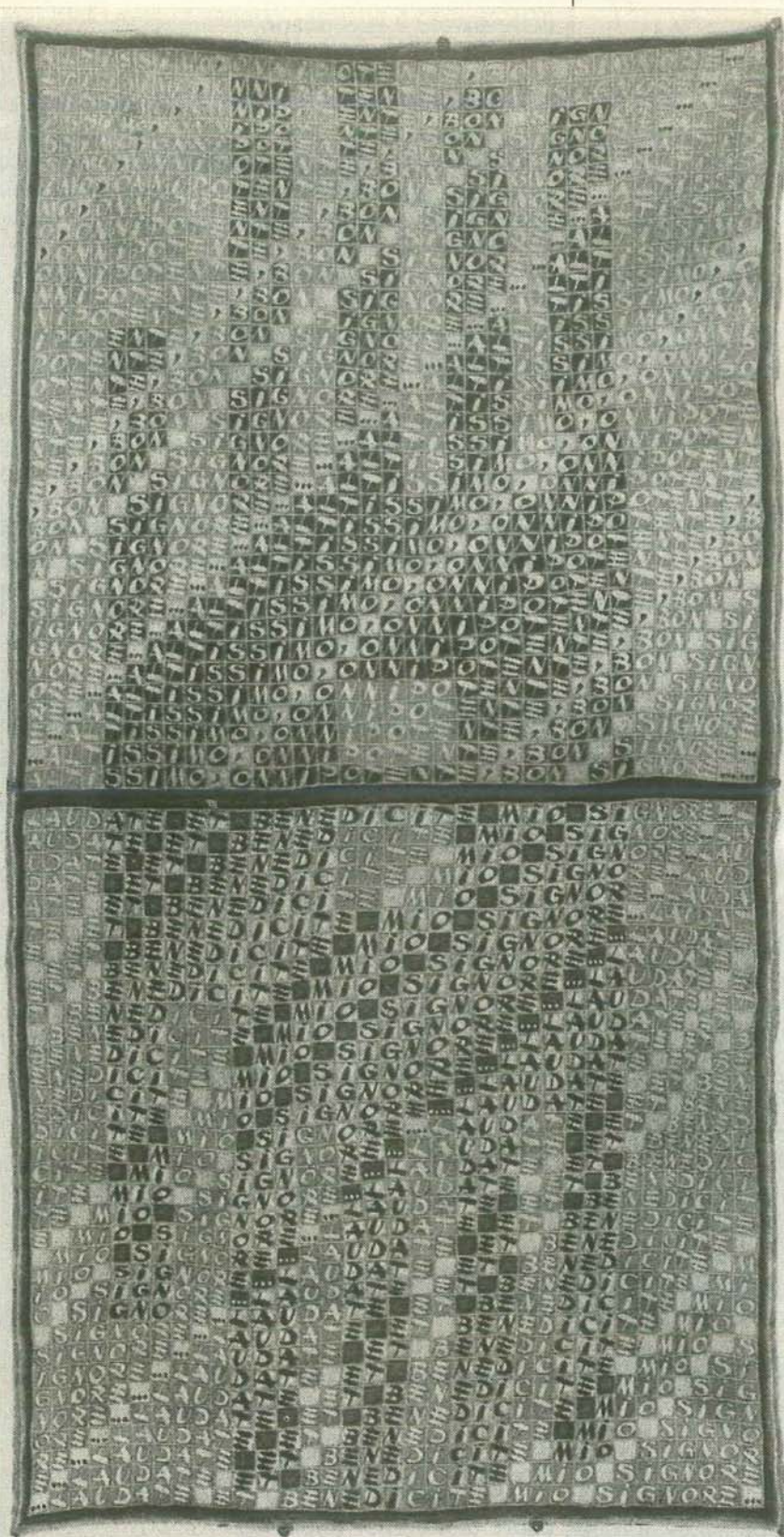
Senza volerlo, ho citato l'inizio del prologo di Giovanni: «in principio erat verbum», dove il Verbo è luce, il Verbo è presso Dio e il Verbo è Dio; e perché non potrebbe divenire pittura se lo spirito creatore è in noi, e la parola, attraverso la magia del colore, degli spazi e dei segni, diventa immagine, recuperando quelle implicazioni visive che le erano proprie nella sua iniziale fase pittografica?

Anche le grandi civiltà orientali, molto prima del Logos di Filone e di Giovanni, la pensavano così, perché associavano poesia e pittura, scrittura e visione, in un'unica espressione. Forse perché nella Parola, ch'è «la dimora dell'essere», come la definisce il filosofo, è sempre in agguato la realtà nominata o la magica presenza della figura indicata, è da trovare la ragione per cui nella cultura semita (nella quale affondano le nostre radici non solo religiose), con la stessa espressione DABAR vengono a designarsi sia la Parola che la cosa. Ho disposto due versi del Cantico (quello iniziale e finale) nella trama dei giochi di parole (anche la vita nasce da un gioco...), e quella trama, liberamente (gestualmente) delineata si configura subito in una rete ondulata e modulata, come si conviene al simbolo antico della vita, sempre uguale e diversa.

(...) Dicevo che ho utilizzato solo il primo e l'ultimo verso del Cantico: «Altissimo Onnipotente Bon Signore» e «Laudate e benedite mi Signore», allo scopo di comporre con la ripetizione cadenzata dello stesso verso due quadrati magici, leggibili in alto e in basso, a sinistra e a destra. Ne è risultato qualcosa come una cantilena, una nenia, una litania visiva, in cui il ritmo è legato al numero, alla proposta quasi seriale degli stessi moduli alfabetici che scandiscono lo spazio.

Nel sottofondo s'intravedono due archetipi di mani geometrizzate e specularmente opposte; una bruna, rivolta verso l'alto (verso l'Onnipotente Bon Signore), su cui la scritta è bianca; l'altra chiara con la scritta scura, rivolta verso il coro dei credenti, a cui è indirizzata l'esortazione: «Laudate e benedite». Nell'ideogramma delle mani si può ravvisare uno stemma francescano; ma non è così evidente: oltre che un simbolo, è una esigenza pittorica, un contrasto di luci e di ombre, di colore e di tono, di positivo e di negativo.

I colori del dipinto sono quelli del pane e del vino, delle messi e dell'olio: colori poveri, come le terre colorate che si usano nell'affresco. Ed ugualmente povero è il supporto (la tela foderata



«Altissimo Onnipotente», acrilico di fr. Ugo Uboldi da Belluno

per quadri) che ho lasciato scoperta, col suo colore naturale, così simile all'abito di san Francesco conservato ad Assisi.

Il dipinto non solo non l'ho incorniciato, ma neppure ho usato il telaio. Per tener tesa la tela,

l'ho fatta prima inamidare e stirare; dopo ho fatto cucire a macchina le doppie trafile per ordire plasticamente la struttura a rete; infine l'ho irrigidita con due mani di Primal.

Così, dopo tante scritture cosiddette «criptiche», che nella loro stessa incomunicabilità linguistica trovano fondamento in quel Silenzio che nella Bibbia è chiamato «Colui che è», eccomi giunto alle scritture «significanti» (chiamiamole così), in cui il Verbo diventa immagine, assumendo aspetti, luci e colori di questa «aiuola che ci fa tanto feroci». I risultati li vedrai da te: la pittura si vede, non si racconta.

Grazie della pazienza di avermi ascoltato. Vive cordialità.

Aff.mo Ugo Uboldi da Belluno

Alla ricerca dell'eco

di fr. VIKTRIZIUS VEITH

Ambivalenza della parola

Con essa possiamo consolare e guarire, orientare e illuminare, confondere e sedurre, ferire e uccidere gli altri; essa può provocare liti, può far perdere il sonno e distruggere l'armonia familiare; può anche ristabilire la pace e riempire il cuore del prossimo di felicità. Con la parola possiamo criticare e condannare, e togliere la libertà agli altri; con la parola possiamo anche liberare dalla colpa mortale. È meglio sottolineare la sua forza positiva.

Vivere significa parlare: senza la parola degli altri, non si può vivere

Parlare è una forma fondamentale della convivenza umana. L'uomo deve (non solo può) parlare: senza la parola degli altri, nessuno può vivere. Ci si ammala, si perdono le forze psichico-